

Il generale Antonio Arcioni (1811 – 1859) Al servizio della Spagna, del Portogallo e del Risorgimento

A 200 anni dalla nascita

Dott. Enrico Arcioni

Terra e origine

Il generale Antonio Arcioni discende da un'antica famiglia patrizia del Ticino che trova le sue origini a Casserio (Comune di Corzoneso) e che porta sul proprio stemma il motivo militare-politico «honor et fides» (cavaliere armato su un cavallo nero).

Antonio Arcioni nacque a Corzoneso l'11 aprile 1811. Suo padre, Giacomo Arcioni, era un possidente, la mamma era Giuseppina Gatti, pure d'una famiglia bleniese (e precisamente di Motto). Già fin dalla prima giovinezza Antonio mostrò interesse per la politica, in modo speciale per l'arte della guerra. È comprensibile che tale sua natura lo spingesse nel vasto mondo.

Imprese in Spagna e nel Portogallo (1834-1844)

Nell'anno 1834 l'Arcioni se ne andò in Spagna per servire alla Costituzione. Fu assunto come volontario in un reggimento di cacciatori di Oporto, combattente contro i Carlismi. L'Arcioni intervenne in uno dei principali campi della guerra dei Carlismi, nella Biscaia, dove fu gravemente ferito. Nel quadro delle operazioni militari il Ticinese calcò pure territorio portoghese, venne promosso al grado di tenente, più tardi a quello di capitano, guadagnandosi la croce di cavaliere dell'ordine militare di Isabella-Luigia.

Coi militi del generale H. Dufour nella guerra del Sonderbund (1847)

Quando nel 1847 la Dieta dichiarò la guerra ai cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden, Zugo, Friburgo e Vallese, il generale Henri Dufour (1787-1875) equipaggiò le proprie forze armate, mentre il governo ticinese mobilitava quattro battaglioni di fanteria, oltre ad una batteria di campagna e una compagnia di cacciatori. L'Arcioni, promosso al grado di capitano federale, con brevetto del 23 settembre 1847, era incorporato nel battaglione di fanteria 12 e vi comandava la IV compagnia di cacciatori, accampata ad Airolo. L'Arcioni voleva occupare il passo del San Gottardo per non farsi massacrare ad Airolo dagli urani. Prevalse però il parere del Comandante Supremo e in seguito l'attacco di sorpresa degli urani, venuti dal passo, diede indirettamente ragione alla strategia militare proposta dall'Arcioni. Iniziò così la non gloriosa ritirata dei ticinesi fino alla Moesa, nei pressi di Bellinzona.

Primi interventi nel Risorgimento italiano (1848)

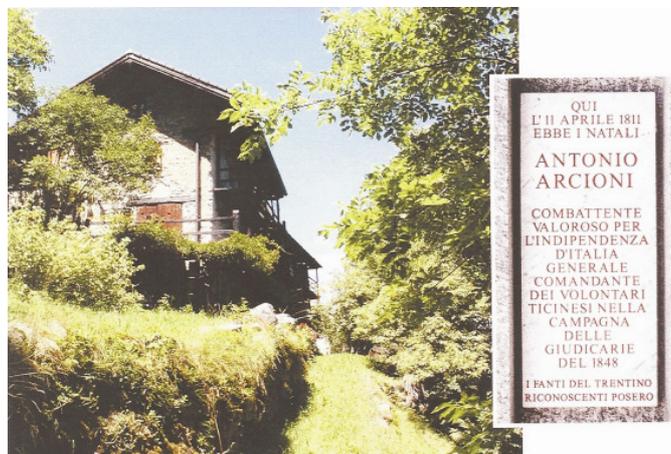
Quando scoppiò la rivolta dei Milanesi il 18 marzo 1848, il capitano ticinese mise rapidamente assieme un gruppetto di volontari per venire in aiuto ai Milanesi. Dopo aver

messo piede su suolo lombardo, il gruppo fu rinforzato da unità comasche, così da raggiungere i 1500 soldati. Questi, all'ordine di Arcioni, riuscirono a portarsi fino a Milano, travolgendo alcune pattuglie di Croati che avevano tentato di fermarli in alcuni punti. L'Arcioni stesso fu ferito. Il 23 marzo si formava la «colonna Arcioni» che giungeva a Milano il giorno seguente e a Treviglio il 25 marzo, ove fu incorporata nella divisione Manara, pronta per interventi contro Antegnate e il Trentino.

Il 27 marzo ebbe luogo la marcia delle unità Arcioni e Manara verso Brescia e Salò. I 20'000 uomini di Radetzky dovettero ripiegare, abbandonando Brescia al nemico il 30 marzo 1848. L'Arcioni entrava a Gavardo il 2 aprile e puntava su Desenzano.

Il giorno successivo Manara ed Arcioni conquistavano Salò. L'8 aprile inizia l'attacco in Val Sabbia verso il Tirolo passando per Rocca d'Anfo e il Ponte di Caffaro. Tre giorni dopo i due comandanti occupano Tione. Qui ha inizio l'azione principale per l'Arcioni. Egli infatti, al comando di 1200 uomini, comincia da solo ad attaccare Sarche. Accerchia 600 Austriaci in Castello Toblino, come pure la stessa località Sarche, avendo con ciò modo di controllare tutta la Valle Sarca. Tuttavia i Piemontesi non sostengono l'avanzata di Arcioni, cosicché la guarnigione austriaca può sfuggire all'accerchiamento in direzione di Trento. L'Arcioni non abbandona l'iniziativa e il 16 aprile è pronto per l'attacco di Trento che dista soli 30 chilometri.

Giunge al fronte più avanzato tenuto dalle truppe del Risorgimento nell'Italia del nord, in direzione est, e minaccia così Riva ed Arco. Per mancanza di sostegno da parte delle truppe piemontesi i corpi volontari di Arcioni non possono avanzare, ragione per cui il comandante ticinese decide di ritirarsi su Stenico. Il 20 aprile arriva a Brescia e il 28 dello stesso mese a Como, dove la «colonna Arcioni» è sciolta. Il suo comandante ritorna a Corzoneso. Influenzato da Giuseppe Mazzini (1805-1872), il Ticinese decise nell'ottobre 1848 di ripartecipare al Risorgimento italiano. Il piano sviluppato da Mazzini a Lugano consisteva nel poter raggiungere il Val d'Intelvi con diverse «colonne» per la fine d'ottobre del 1848, per poi circondare Como dal nord, e così iniziare una nuova fase del Risorgimento. In collaborazione col colonnello D'Apice, l'Arcioni prese il comando di un'unità di circa 200 uomini che oltrepassò il confine tra Arogno e Osteno. Le azioni impensate e troppo repentine di comandanti di seconda categoria annientarono le possibilità di successo per l'Arcioni e diedero luogo a inchieste a Bellinzona, Lugano e Mendrisio. Benché ripetutamente richiamato da Mazzini a continuare la lotta, l'Arcioni si ritirò in Val Blenio.



La Repubblica romana mazziniana e difesa delle province romane (1849)

Non appena proclamata la Repubblica romana da parte di Mazzini (9 febbraio 1849), l'Arcioni si recò precipitosamente a Roma. Mazzini gli affidò allora la difesa delle province romane e la riorganizzazione della «Legione dell'emigrazione italiana». Susseguentemente l'Arcioni prese il comando della legione e con essa conseguì successi considerevoli contro i Francesi. Funse anche da Governatore di Orvieto e Viterbo e sviluppò un'intensa attività politica e militare. Organizzò inoltre un nuovo corpo di volontari con il compito di frenare l'avanzata austriaca verso Bologna. Il corpo dei volontari di Arcioni si affermò tanto nell'offensiva quanto nella difesa e riuscì grazie ad una guerra di resistenza a tenere in scacco gli Austriaci nelle Marche e nell'Umbria.

A fianco di Garibaldi nella difesa di Roma (maggio-luglio 1849)

Nella primavera del 1849 la capitale italiana fu la meta agognata da Francesi, Austriaci, Napoletani e Spagnoli. Inizialmente si ha l'impressione che i Francesi volessero liberare la Repubblica romana

da nemici interni ed esterni. Il comportamento di Napoleone III subì però un repentino cambiamento allorché il generale Oudinot, con un corpo di spedizione di 30'000 uomini e col consenso (!) dei triumviri Mazzini, Armellini e Saffi, sbarcò a Civitavecchia e marciò verso Roma. Mazzini chiamò con veemenza il popolo alla difesa della Città eterna ed ordinò impellentemente ad Arcioni di inserirsi con la sua legione di volontari nel dispositivo di difesa della città. In totale erano 18'000 uomini a disposizione del difensore di Roma, cioè truppe repubblicane regolari e volontari. Si trattava qui della Legione italiana Giuseppe Garibaldi, del battaglione Luciano Manara e infine della Legione straniera al comando di Antonio Arcioni, composta quest'ultima da volontari di quasi tutte le province italiane e della Svizzera, come pure della colonna degli studenti italiani. Questi 18'000 uomini riuscirono per quasi due mesi a tener testa all'assedio delle forze nemiche di molto superiori. Con indiscutibile abilità di condottiero e pienamente convinto delle capacità degli uomini della sua legione, l'Arcioni si preparava per la liberazione della Città eterna. Nei combattimenti del 13, 14 e 15 giugno 1849, il Ticinese ebbe modo di dimostrare la sua abilità. Secondo il principio per il quale l'attacco è la migliore difesa, egli rinnovava l'attacco su attacco. Benché gravemente ferito al petto, il comandante ticinese conseguì una brillante vittoria nella battaglia del Ponte Milvio. La sua legione si difese col coraggio della disperazione in modo speciale contro la brigata francese Morris che nel corso d'una battaglia di più giorni fu obbligata a ripiegare.

Anche la promozione a generale dell'esercito repubblicano italiano dev'essere considerata come un ulteriore successo del legionario bleniese. Eccone l'atto di nomina:

*Repubblica Romana. Ministero di Guerra e Marina. Dipartimento n. 3, Sezione.
Numero 17208/6310.*

Roma, li 30 giugno 1849

...nomina al grado di Generale dal giorno 3 maggio prossimo passato.

Al Cittadino Arcioni.

Per il Ministero: Montecchi

L'Arcioni conseguiva il tal modo, quale uno dei pochi condottieri stranieri del Risorgimento italiano, il grado da lui tanto agognato che lo equiparava in una certa maniera ai comandanti italiani e lo spingeva a nuove azioni eroiche. Però tutti i successi da lui ottenuti e tutti i suoi sforzi intesi a rinfrancare la disciplina tra i difensori di Roma non impedirono la caduta della Repubblica romana. Il 4 luglio 1849 il generale Oudinot entrava con le sue truppe a Roma e prendeva possesso della capitale. Garibaldi coi suoi 4'000 uomini

riusciva comunque a mettersi al sicuro, mentre l'Arcioni con la sua legione restò a Roma fino all'amara fine. Il comando francese riconobbe e onorò l'eroismo del Ticinese lasciandogli l'equipaggiamento completo:

Par ordre du Général de Division Gouverneur de Rome Mr. le G.al Arcioni est autorisé à conserver son épée.

*Le Général de Division Gouverneur de Rome, et par son ordre:
Rome, le 9 juillet 1849. Le Chef d'Etat Major du G.r : Libtsere.*



Ritorno del generale in Ticino (luglio 1849)

Verso metà luglio 1849 il generale Arcioni ritornava a Corzoneso. I Ticinesi onorarono il loro guerriero nominandolo in Gran Consiglio nel 1855, quale degno rappresentante del Circolo di Malvaglia. Il generale non poteva comunque rinunciare all'attività militare. Ancora a lungo servì come provetto istruttore nelle milizie cantonali alla Piazza d'armi di Bellinzona, rinunciando tuttavia a nuove spedizioni all'estero. Perciò nel 1859 allorché, dopo la battaglia di San Fermo, Garibaldi lo chiamò urgentemente mandando il suo rappresentante nel Ticino, l'Arcioni rinunciò a tale compito, forse ancora inconsapevole che la morte gli era vicina. Il 21 novembre 1859, solo quarantottenne, il generale Arcioni, che tanto aveva fatto per la libertà dell'Italia, moriva a Comprovasco.

Onori in patria e all'estero

Il nome di Antonio Arcioni figura scolpito sulla lapide d'onore di Lugano (Villa Malpensata), inaugurata il 10 settembre 1911, quale «Omaggio dei figli d'Italia nel giubileo della Patria», consacrata ai «valorosi Ticinesi militi volontari nelle battaglie dell'italico Risorgimento». L'Arcioni è al quinto posto e vi è menzionato come generale durante gli anni 1848/49.

Il 2 gennaio 1943 l'Agenzia telegrafica svizzera annunciava da Roma che il Governatore dell'Urbe aveva deciso di designare una nuova strada della Città eterna: «Via Generale Antonio Arcioni».

L'esempio di Roma è stato seguito da Como, Bellinzona, Locarno e Lugano. Nel cimitero di Corzoneso, ove riposa, si trova una cappelletta costruita in suo onore.

Rossi e Pometta, nella loro «Storia della Repubblica e del Cantone Ticino dai tempi più remoti fino al 1922», dedicano al Ticinese non meno di 25 pagine. Martinola, che compilò nel 1947 un trattato di 40 pagine sul generale, parlò di un Arcioni «insofferente di disciplina gerarchica come tutti i condottieri popolari, e affidato, per temperamento, all'istintività del comando, a un coraggio che sconfinava sovente nella temerarietà». Maranzana dichiarò che l'Arcioni godeva di una grande stima da parte di Garibaldi. Gaggetta ricordò l'Arcioni

quale «cavaliere generoso dell'ideale», che diede al Risorgimento e alla Repubblica romana di Mazzini «un contributo di valore e d'eroismo, quali pochi altri Ticinesi». Beretta e il Consigliere federale Lepori elogiano la forte personalità del Generale, del quale la Val Blenio può ben essere fiera.

La bandiera della «colonna Arcioni» si trova nel Museo civico di Como, mentre altri documenti sull'attività del Ticinese sono depositi nei Musei di Lugano, Lottigna e di Penthes (Ginevra, Musée des Suisses au service de l'étranger). Particolarissimo onore al Generale è stato reso dal proprio figlio Luigi (1851-1922). Avvocato e notaio a Dongio, membro del Gran Consiglio ticinese, Luigi Arcioni partecipò quale volontario di Garibaldi alle lotte del 1870/71 nei Vosgi. Fu l'ultima camicia rossa bleniese, tanto per esprimerci con Rocco Degiorgi, ad un tempo «gentil sangue non mente», veramente un degno discendente del generale.

Conclusioni

Il Generale bleniese è considerato quale comandante di truppa con rapida forza di decisione, capace di comprendere una situazione con prontezza di spirito, in possesso di un coraggio che sconfinava spesso nella temerarietà. Era un esigente intraprendente che molto domandava ai suoi dipendenti (Beretta: «rigido quanto mai alla disciplina militare, rigido anche verso la sua persona»). Repubblicano di sana pianta, diede al Re del Piemonte e di Sardegna, che gli chiedeva di arruolarsi nel suo esercito la seguente risposta: «Sire, le mie idee repubblicane non mi consentono di servire un monarca». «Più spada che libro», è l'opinione di Martinola. Le parole incise sul suo sepolcro a Corzoneso, secondo le quali egli si distinse in tutte le cariche per coraggio, lealtà e patriottismo, sono una completa, seppur breve, definizione della sua caratteristica personalità di militare e di politico. L'Arcioni fa parte di quei due milioni di Svizzeri, fra cui 700 generali e 60'000 altri ufficiali, che recarono onore alla patria nel servizio militare straniero e su campi di battaglia esteri, dei quali il generale Henri Guisan ebbe a dire:

Noi abbiamo troppo a lungo trascurato una sorgente inesauribile d'insegnamento e di forza morale: il servizio straniero. Da questa storia noi possiamo trarre innumerevoli esempi di disciplina, di coraggio, di grandezza d'animo, di fedeltà alla parola data, d'abnegazione e di sacrificio.

Articolo del dott. Enrico Arcioni (figlio di Arnoldo, a sua volta figlio del Generale, redattore capo di "La Cooperazione" dal 1914 al 1954) da Voce di Blenio del novembre 1979, per gentile concessione dell'autore, che ringraziamo.